Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 59 (2012)

Heft: 2: Fascicolo italiano. L'Orlando Furioso e la tradizione cavalleresca

Artikel: "Excursus" ezzeliniani : il beato Luca Belludi nel canto XVII dell'"Orlando Furioso"?

Autor: Villa, Alessandra

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-323597

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Excursus ezzeliniani: il beato Luca Belludi nel canto XVII dell'*Orlando Furioso*?

Giustizia divina e peccatori

Il canto XVII dell'*Orlando Furioso* si apre con un intervento particolarmente solenne del narratore che, di fronte alla furia distruttrice di Rodomonte durante l'assedio di Parigi, si interroga sulla giustizia divina, sugli strumenti della sua amministrazione terrena, e in particolare sul paradossale ruolo dei tiranni, inviati da Dio per punire i popoli i cui peccati hanno superato la soglia del perdono. La questione, cruciale in ambito teologico e filosofico, è stata trattata ampiamente nell'Antichità e dagli scrittori cristiani, tanto che le note al testo ariostesco non entrano di solito nel merito delle possibili fonti del passo.[1]

A un autore che scriveva nel pieno delle guerre d'Italia, tuttavia, le predicazioni apocalittiche che fiorirono a quell'epoca ben al di là della Firenze savonaroliana, anche se non con la stessa intensità né con le stesse conseguenze, dovevano risultare familiari.[2] Del resto, nelle opere di quasi tutti i commentatori degli eventi contemporanei, cronisti, storici e politici, l'individuazione delle cause, e delle colpe, delle devastazioni inaudite dell'epoca, occupa una posizione di primo piano.

---

[1] Per comodità, riporto qui le cinque ottave di cui è composto questo esordio: «Il giusto Dio, quando i peccati nostri / hanno di remission passato il segno, / acciò che la giustizia sua dimostri / uguale alla pietà, spesso dà regno / a tiranni atrocissimi ed a mostri, / e dà lor forza e di mal fare ingegno. / Per questo Mario e Silla pose al mondo, / e duo Neroni e Caio furibondo, // Domiziano e l'ultimo Antonino; / e tolse da la immonda e bassa plebe, / ed esaltò all'imperio Massimino; / e nascer prima fe' Creonte a Tebe; / e dié Mezenzio al populo Agilino, / che fe' di sangue uman grasse le glebe; / e diede Italia a tempi men remoti / in preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti. // Che d'Atila dirò? che de l'iniquo / Ezzellin da Roman? che d'altri cento? / che dopo un lungo andar sempre in obliquo, / ne manda Dio per pena e per tormento. / Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo, / ma ancora al nostro, chiaro esperimento, / quando a noi, greggi inutili e malnati, / ha dato per guardian lupi arrabbiati: // a cui non par ch'abbi a bastar lor fame, / ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne; / e chiaman lupi di più ingorde brame / da boschi oltramontani a divorarne. / Di Trasimeno l'insepulto ossame / e di Canne e di Trebia poco parne / verso quel che le ripe e i campi ingrassa, / dov'Ada e Mella e Ronco e Tarro passa. // Or Dio consente che noi siàn puniti / da populi di noi forse peggiori, / per li multiplicati ed infiniti / nostri nefandi, obbrobriosi errori. / Tempo verrà ch'a depredar lor liti / andremo noi, se mai saren migliori, / e che i peccati lor giungano al segno, / che l'eterna Bontà muovano a sdegno».

[2] Cfr. in particolare le *Prediche sopra Aggeo*, del 1494 (Girolamo Savonarola, *Prediche sopra Aggeo, con il Trattato circa il reggimento del governo della città di Firenze*, a cura di Luigi Firpo, Roma, Belardetti, 1965).

Dialogando polemicamente con Savonarola, in un passo celeberrimo del *Principe*, Machiavelli ammetteva che la «ruina d'Italia» fosse la conseguenza di una colpa, ma precisava che la natura di questa colpa era ben diversa da quella contro cui il frate aveva inveito dall'alto del suo pulpito: una colpa sì, ma politica, che aveva conseguenze politiche; un peccato di prìncipi, che sulla testa dei prìncipi ricadeva.[3] Il concetto viene ribadito con anche maggior chiarezza nelle ultime pagine dell'*Arte della guerra*, dove Machiavelli assolve i popoli dalle accuse che devono essere rivolte solamente ai loro governanti.[4] La lucida analisi machiavelliana è senz'altro corretta dal punto di vista storico e politico ma, dal momento che essa esula da qualsiasi preoccupazione morale e religiosa, tralascia anche totalmente una riflessione sul fatto che, seppur innocenti, i popoli subiscono indubitabilmente le conseguenze della dissennata politica dei loro prìncipi.

Proprio su questo problema si apre la *Storia d'Italia*, nella cui prima pagina Guicciardini evoca la materia della sua opera, cioè «tutte quelle calamità», patite ormai da anni dall'Italia, e «con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati». Ma questa visione, di primo acchito in accordo con le profezie savonaroliane, è subito messa a fuoco dall'indicazione dei principali colpevoli, che sono i prìncipi scellerati, dato che «i consigli male misurati di coloro che dominano» risultano «perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli».[5]

Senza voler entrare nel merito della *vexata quaestio* della conoscenza da parte di Ariosto delle diverse opere machiavelliane,[6] e fermo restando che

---

[3] «E chi diceva come e' n'erono cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati [il fatto che i principi italiani si erano affidati ai mercenari]: e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro» (Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995, p. 80). La stessa idea è espressa nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* II, 18, 3.

[4] «Ma torniamo agli Italiani, i quali, per non avere avuti i principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e sanza alcuno esemplo virtuoso» (Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Denis Fachard e Giorgio Masi, Roma, Salerno, 2001, libro VII, 229-230, p. 286).

[5] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Ettore Mazzali, Milano, Garzanti, 1988, vol. I, p. 3.

[6] Sui rapporti tra l'opera ariostesca (in particolare il *Furioso* e i *Cinque canti*) e quella machiavelliana, e per delle considerazioni sulla conoscenza delle opere machiavelliane da parte di Ariosto, cfr. Giorgio Padoan, *L'*Orlando Furioso *e la crisi del Rinascimento* in *Ariosto 1974 in America. Atti del Congresso*

ovviamente la *Storia d'Italia* guicciardiniana non poteva essergli nota, è chiaro anche da questi pochi, significativi esempi che la questione era di bruciante attualità, nel 1513, nel 1516, come negli anni Trenta del Cinquecento. L'esordio del canto XVII del *Furioso* dialoga dunque, se non direttamente con questi testi, con queste idee, su cui Ariosto torna, con variazioni, ripensamenti e aggiunte, che testimoniano la centralità, ma anche la delicatezza del tema, in altri luoghi del *Furioso* e dei *Cinque canti*.[7]

L'Ezzelino ferrarese

Anche ad una rapida lettura, nella lunga lista dei tiranni e dei barbari che Ariosto chiama in questo esordio ad esemplificare i diversi momenti storici in cui Dio ha voluto punire i popoli peccatori, si ha l'impressione che si sia intrufolato un intruso.

Accanto ad *exempla* tratti tutti dalla storia romana e tardo antica, compare infatti un unico, solitario personaggio moderno: Ezzelino da Romano. Certo, questi era il protagonista di un vero e proprio mito demoniaco, sorto già prima della sua morte, e poi legato indissolubilmente alla sua memoria; un mito ancora attivo ai tempi di Ariosto e di cui restano tracce ancor oggi in racconti e in espressioni popolari in certe zone del Veneto.[8] Ezzelino quindi non sfigura di fronte ai suoi spesso più celebri colleghi, ma la sua presenza singolare in questa lista, e più in generale in questo esordio, merita di essere studiata più da vicino.

Ariostesco, Dicembre 1974, Casa Italiana della Columbia University, a cura di Aldo Scaglione, Ravenna, Longo, 1976, pp. 1-29 (e già in «Lettere Italiane», XXVII, 1975, pp. 286-307); Charles Klopp, *The Centaur and the Magpie. Ariosto and Machiavelli's* Prince, in *Ariosto 1974*, cit., pp. 69-84, e Albert R. Ascoli, *Faith as Cover-up. Ariosto's* Orlando Furioso *Canto 21 and Machiavellian Ethics*, in «I Tatti Studies», 8, 1999, pp. 135-170.

[7] In particolare nell'esordio del canto XXXIV e in quello del canto II dei *Cinque canti*, dove Ariosto propone un'interpretazione diametralmente opposta rispetto a quella espressa nell'esordio del canto XVII del *Furioso*, e prossima invece a quanto Machiavelli scrive nel paragrafo «Che gli peccati de' popoli nascono dai principi» dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (III, 29).

[8] Cfr. Gherardo Ortalli, *Ezzelino: genesi e sviluppi di un mito*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di Giorgio Cracco, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992, vol. II, pp. 609-625, che rimanda alla già nutrita bibliografia sull'argomento; Id., *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Catalogo della Mostra, Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, Milano, Skira, 2001, pp. 215-220; Id., *Dalla leggenda alla storia* in *Fra leggenda e realtà*, cit., pp. 257-262, e Francesca Tadini, *La leggenda ezzeliniana e la perpetuazione del mito*, in *Fra leggenda e realtà*, cit., pp. 263-268.

Responsabili dell'efficacissima operazione di propaganda anti-ezzeliniana da cui nacque il mito del tiranno generato da un'unione bestiale tra la moglie di Ezzelino il Monaco e, appunto, il demonio, i molti nemici che l'indefettibile alleato di Federico II in Italia si era guadagnato nel corso di trent'anni di lotte per la supremazia sul Veneto e sulla Lombardia.

In primo luogo i papi che si succedettero sul soglio pontificio durante il suo regno (Gregorio IX, Innocenzo IV e Alessandro IV) e che si opposero unanimemente alla politica imperiale in Italia: Innocenzo IV scomunicò l'imperatore nel 1245, mentre Ezzelino fu scomunicato nel 1254 da Alessandro IV, che indisse poi una crociata contro di lui. I diversi atti pontifici emanati contro Ezzelino sono all'origine di un vero e proprio formulario di epiteti e di schemi retorici a cui praticamente tutti gli scritti che si occupano delle vicende ezzeliniane attingono.[9]

Ma oltre alla Chiesa, parteciparono attivamente alla costruzione di questo mito anche i Comuni della Marca, e in particolare Padova, che, dopo aver lottato strenuamente per liberarsi dal giogo del tiranno, celebrarono il loro trionfo nelle cronache cittadine, dove dettagliati resoconti delle crudeltà compiute da Ezzelino, dal fratello Alberico e dai loro partigiani, certificano efficacemente la natura satanica del personaggio e di tutta la sua famiglia.[10]

Tra i principali capi della crociata anti-ezzeliniana, Azzo VII d'Este fu uno dei più acerrimi avversari del signore della Marca e uno dei protagonisti della battaglia di Cassano d'Adda (27 settembre 1259), in cui Ezzelino fu definitivamente debellato e in seguito alla quale morì. La rivalità per il controllo di Verona, la presa del castello d'Este, le continue minacce su Ferrara, da dove Salinguerra, alleato di Ezzelino, cercò invano di estromettere gli Este, sono i più importanti episodi di una lunghissima lotta da cui gli antenati di Alfonso e Ippolito uscirono vincitori e rafforzati sia sul piano interno, dopo essere stati chiamati dal Comune a governare Ferrara, sia sul piano della politica estera e in particolare delle relazioni con la Chiesa e con la parte guelfa.

Le imprese di Azzo VII vennero presto celebrate nelle cronache ferraresi e soprattutto estensi, che non esitarono a rappresentare la rivalità tra il

---

[9] Cfr. Ortalli, *Ezzelino: genesi e sviluppo di un mito*, cit., p. 613.

[10] Cfr. Girolamo Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigliana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 1963.

marchese d'Este ed Ezzelino in maniera ideologica e manichea, come una lotta tra buon governo e tirannia, tra buon cristiano ed eretico, tra difensore della Chiesa e nemico della religione, tra principe magnanimo e pietoso e signore crudele e sanguinario.

Ezzelino entrò così, e per lungo tempo, nelle cronache e nella storiografia estensi come un importante antagonista politico e militare degli Este, ma ancor più come l'anti-modello per eccellenza delle virtù dei signori di Ferrara. Nel *Chronicon estense*, silloge di cancelleria in cui vennero rifuse cronache più antiche fino alla seconda metà del Quattrocento,[11] Ezzelino è ad esempio definito «refugium omnium pessimorum»,[12] «sathane minister, diaboli carnifex, potator humani sanguinis sitibundus, inimicus Ecclesiae, hereticorum refugium, malitie sedulus adinventor».[13] La battaglia di Cassano è vinta «iubente Deo»: «tunc Omnipotens aures suas ineffabilis misericordie inclinavit, ut audiret gemitus compeditorum et filios interemptorum ab ergastulis liberaret». Così Dio liberò l'Italia e annientò il «detestabilem Phylysteum».[14]

Ancora nel corso del Cinquecento, gli storiografi di corte non si allontanavano da questa linea ideologica portante, e il Giraldi Cinzio comparava ad esempio la lotta contro Ezzelino all'impresa erculea contro i giganti, che sono i «crudelissimi tiranni».[15] Il Pigna, dal canto suo, insisteva sullo «zelo di

---

[11] Cfr. *Chronicon estense gesta marchionum estensium complectens. Sequitur continuatio Anonymi auctoris sive plurium diversibus characteribus scripta*, in *Rerum italicarum scriptores [...] Ludovicus Antonius Muratorius [...] collegit*, Milano, 1751, vol. XV, pp. 299-548. Le vicende storiche illustrate nel *Chronicon*, il cui titolo fu imposto da Muratori, sono aggiornate fino all'anno 1477 e la redazione della silloge dovrebbe risalire agli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento. Ringrazio Marco Folin per i suoi consigli sulle fonti storiche ferraresi.

[12] *Ibidem*, p. 306.

[13] *Ibidem*, p. 311.

[14] *Ibidem*, pp. 308-309. Nella scena della morte, nel castello di Soncino, i diavoli si portano via subito l'anima di Ezzelino, morto senza riconciliarsi con la Chiesa e con Dio. Una riflessione morale conclude questa lunga sezione del *Chronicon* dedicata alle atrocità degli Ezzelini, e invita i lettori a trarre un insegnamento dalla loro tragica vicenda (pp. 331-332).

[15] Cfr. Giovan Battista Giraldi Cinzio, *De Ferraria et Atestinis Principibus commentariolum, ex Lilii Gregorii Gyraldi epitome deductum*, Ferrara, Francesco Rosso, 1556. Lo stesso anno compariva la traduzione di Ludovico Domenichi (*Commentario delle cose di Ferrara e de' Principi da Este [...] tratto dall'epitome di M. Gregorio Giraldi, et tradottti per M. Ludovico Domenichi*, Firenze, Torrentino, da cui traggo le citazioni). Il racconto delle imprese di Azzo (V per il Giraldi) occupano uno spazio notevole (pp. 55-63 della traduzione). Primo tra i principi d'Este ad essere celebrati nella serie di ritratti cronologici che compongono l'opera, Azzo I viene invece ricordato soprattutto per la sua lotta contro le prevaricazioni di Berengario e della parte imperiale: il commento alle imprese ormai lontane di questo primo rappresentante della dinastia estense (X secolo) è in realtà dettato da una volontà propagandistica di grande attualità: «Fu sempre grande la cura e la diligentia de' Principi da Este in mantenere la riputatione d'Italia, e grande e

religione» degli Este, che fa sì che la Chiesa li ami e protegga.[16] Illustrando le prime fasi della vicenda ezzeliniana, narrava poi che Ezzelino, dopo aver gettato la maschera ed aver rivelato le sue intenzioni tiranniche, cercò di ottenere il sostegno di Azzo, ma inutilmente, «per essere in effetto troppo l'uno l'altro ripugnante il Principe e il Tiranno».[17] Contrariamente a quanto accadde a Verona e a Padova, dove Ezzelino impose con la violenza la sua tirannia, i ferraresi acclamarono Azzo come loro principe e «trasferirono tutta la carica del governo e ogni giuridizione e assoluto imperio nella persona di Azzo». La decisione fu sancita dal vescovo in un discorso solenne che, ampiamente riassunto dal Pigna, celebrava il buon governo degli Este condannando il suo contrario, la tirannia di Ezzelino.[18]

Il signore della Marca era inoltre presentato come il nuovo Attila, che non a caso viene indicato come un altro mitico antagonista degli Este da una parte rilevante della storiografia ferrarese. All'epoca di Attila inizia ad esempio la sua storia estense il Giraldi (poi seguito dal Pigna), che faceva risalire alla lotta contro il «flagello di Dio» le prime imprese della dinastia. Lo stesso intendeva fare un altro storiografo di corte, Celio Calcagnini, che non riuscì a comporre l'opera che aveva in preparazione, della quale restano però i suoi

---

veramente pia fu la osservantia loro verso la Chiesa Romana e i sommi Pontefici, conoscendo eglino come la religion Christiana era principalmente fondata sull'auttorità d'essi. Et quante volte gl'Imperadori, mossi da malvagio spirito, con armi empie e nimiche assaltarono l'Italia e i sommi Pontefici, con animo di soggiogar quella e d'abbassare la grandissima auttorità del Papa, essi per la libertà d'Italia e per lo culto della vera religione, senza haver punto paura d'alcuna forza de' principi maggiori, non dubitarono di venire a battaglia con esso loro, con coraggioso vigore d'animo pio e generoso. I quali Imperadori, veggendosi ingannati nel desiderio loro, per la virtù de' Principi da Este, rivolsero l'armi contra essi con quello odio che s'erano sforzati di ruinare la libertà d'Italia e la maestà de' sommi Pontefici» (p. 28).

[16] Cfr. Giovan Battista Pigna, *Historia de' Principi di Este, nell'esplicatione della quale concorrono i fatti et le imprese de' Potentati Italiani, et della maggior parte degli Esterni, cominciando dalle cose principali della rivolutione del Romano Impero, infino al MCCCCLXXVI*, Venezia, Valgrisi, 1572, p. 174.

[17] *Ibidem*, p. 183.

[18] *Ibidem*, p. 199. E ancora, arringando i suoi prima della battaglia di Cassano, Azzo, «difensore saldissimo della Chiesa», li spronò a salvare se stessi, la patria, «la Lombardia, l'Italia e la Sede Apostolica»: il trionfo «vi è promesso dalla divina e humana giustizia» (*ibidem*, pp. 206 e 212-213). La ricerca sulle fonti storiche ferraresi che riguardano Ezzelino da Romano è senz'altro da approfondire, indagando nello stesso senso soprattutto le opere storiografiche contemporanee ad Ariosto, come le *Historiae Ferrariae* di Pellegrino Prisciani, che viene frequentemente citato dal Giraldi, e la *Genealogia dei Signori d'Este* di Mario Equicola, entrambe ancora manoscritte. Su quest'ultima, cfr. Gonaria Floris, *La Storia illustrata del primo* Furioso*: intrecci politici e testuali fra genealogie estensi di Ariosto e di Equicola*, in *Regards sur la Renaissance Italienne. Mélanges de Littérature italienne offerts à Paul Larivaille*, Paris, Université Paris X, 1998, pp. 167-180. Sulla questione della relazione tra la cronachistica municipale, dei diversi centri del dominio estense, e la storiografia estense, e in particolare sul mito del buon governo degli Este e del loro perfetto accordo con i popoli del dominio, cfr. Marco Folin, *Rinascimento Estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-49 e 232-238.

preziosi appunti. Verso la metà del Trecento, del resto, già il primo, timido tentativo di poema genealogico estense, l'*Attila* di Nicola da Casola, faceva risalire a quell'epoca lontana le prime, provvidenziali glorie della casata.[19]

Dalla storiografia alla letteratura e alle altre arti, gli Este favorirono e stimolarono, con grande impegno a partire dalla metà del Quattrocento, lo sviluppo di un programma coerente e armonico di celebrazione della loro immagine, in concorrenza con le altre dinastie al potere nella Penisola. Non sorprende quindi che, nell'*Inamoramento de Orlando* (II, XXV, 47-49), una delle quattro pareti della loggia di Flebosilla, dove sono celebrate le virtù estensi attraverso le imprese di quattro rappresentanti della casata, raffiguri un anonimo principe d'Este, personaggio in parte storico, in parte mitico[20] che, difendendo la Chiesa contro i perfidi ghibellini, si coprì di gloria sconfiggendo il diabolico Ezzelino da Romano.[21]

Ariosto segue, chiarisce e rifunzionalizza nel *Furioso* questo precedente vincolante dell'*Inamoramento*, evocando ben due volte Ezzelino nel poema. Una prima, rispettando scrupolosamente il modello boiardesco, nella celebrazione genealogica che occupa buona parte del canto III:

> Ecco che 'l sangue e le gran piaghe asciughi
> d'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
> di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
> onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

---

[19] Sul *Liber Atile flagel Dei translatus de cronica in lingua Francie* e sulle sue relazioni con le storie ferraresi, in particolare con gli appunti di Calcagnini, cfr. Laura Fortini, *Ariosto lettore di storie ferraresi*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, numero monografico di «Studi e testi italiani», a cura di Emilio Russo, 2000, pp. 158 e 164.

[20] A questo anonimo principe sono infatti attribuite le gesta di Azzo VII, che nella profezia di Atlante (in II, XXI, 57), erano state attribuite a un Azzo I; si sa però che Azzo VII non morì in giovane età come pretende Boiardo. Questa licenza letteraria potrebbe spiegarsi con l'intenzione di fare di Azzo un eroe provvidenziale sul modello del Marcello virgiliano.

[21] «Contra di lui, di là dal Po, nel piano, / erano Boemi et ogni gibilino / con quel crudel che 'l nome ha de Romano, / ma da Trivisi è 'l perfido Anzolino, / che non se crede che da patre humano / ma dal'Inferno sia quel'assassino. / Ben chiariva l'historia il suo gran storno, / ch'a dame occise e fanciulini intorno; // undecimiglia Padovani al foco / posti avea insieme, il maledeto cane: / che non s'odì più dir in alcun loco / tra barbariche gente o 'taliane; / poi se vedea, là nel muro un poco / con le sue insegne, e con bandiere istrane / di Federico Imperator secondo, // che la Chiesa de Dio vòl tòr del mondo. // Di là le sante Chiave, e in sue diffese / l'aquila bianca nel campo cilestro; / e qui eran dipente le contese / e la bataglia di quel passo alpestro, / et Anzolin se vedìa là palese, / passato di saeta il piè sinestro / e ferito di maza nela testa, / e ' soi sconfiti e roti ala foresta». Le vicende ezzeliniane sono invece significativamente assenti dalla *Borsias* di Tito Vespasiano Strozzi, che si concentra sull'epoca successiva a Niccolò III, e in particolare sul regno di Borso. Ma, soprattutto, questo poema epico latino adotta una strategia di celebrazione innovativa, inaugurando la poi fortunata genealogia mitica in base alla quale le origini della famiglia d'Este risalirebbero all'unione di Ruggiero e Bradamante.

Ezellino, immanissimo tiranno,
che fia creduto figlio del demonio,
farà, troncando i sudditi, tal danno,
e distruggendo il bel paese ausonio,
che pietosi apo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
E Federico imperator secondo
fia per questo Azzo rotto e messo al fondo.
(III, 32,5-33);

una seconda, come detto, nell'esordio del canto XVII, dove Ezzelino ritrova, non a caso, alcuni dei 'colleghi' tiranni che già lo accompagnavano nel canto III.[22] Ognuno nel proprio contesto ed entrambi rispondendosi a distanza, i due passi collaborano esplicitamente ed implicitamente all'esaltazione degli Este, e suggeriscono che Ariosto era senza dubbio ben conscio dell'importanza conferita all'episodio ezzeliniano dalla storiografia estense, e che era pronto ad integrare quel momento di gloria nella celebrazione dinastica che attraversa il poema.[23]

---

[22] Ezzelino è inoltre menzionato negli stessi termini anche nelle stanze per la *Storia d'Italia*, II, 49: «Con Benevento v'è Sora distrutta: / le sacristie, le chiese a sacco vanno; / par, col favor di lui [l'imperatore Federico II] che presa tutta / la Traspadana abbia Eccelin tiranno, / che fa di sangue uman la terra brutta / dovunque passa, e quei di Padoa il sanno. / Poi c'è che uccide l'uno Azzo Gagliardo, / dà morte all'altro il suo figliuol bastardo» (cfr. Alberto Casadei, *La strategia delle varianti. Le correzioni storiche del terzo* Furioso, Pisa, Pacini-Fazzi, 1988, p. 178).

[23] Sulle letture storiche di Boiardo e Ariosto, e in particolare per la discussione delle fonti delle genealogie del *Furioso* e dell'*Inamoramento*, cfr. Casadei, *La strategia delle varianti*, cit., pp. 21-31, Fortini, *Ariosto lettore di storie ferraresi*, cit., e Cristina Montagnani, *«Queste historie di fabulosi sogni son dipincte»: Boiardo, Ariosto e la genealogia degli Este*, in Ead., *Andando con lor dame in aventura. Percorsi estensi*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2004, pp. 105-126. Sul ruolo del poema ariostesco come ingrediente della propaganda estense, cfr. Stefano Jossa, *Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere. Nota sull'ideologia del* Furioso, in «Filologia e critica», 28, 2003, 1, pp. 114-124, che discute la bibliografia non nutritissima sull'argomento, dalle controverse tesi di Roger Baillet (*Le monde poétique de l'Arioste. Essai d'interprétation du* Roland Furieux, Lyon, L'Hermès, 1977 e poi Id., *L'Arioste et les princes d'Este: poésie et politique*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIIe siècle*, Paris, Presses de l'Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 85-95), agli studi di Giulio Ferroni (*Lecteur ou lectrice. L'Arioste et les images du public*, in *L'écrivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance. Actes du colloque* a cura di Adélin-Charles Fiorato e Jean-Claude Margolin, Paris, Presses de l'Université de la Sorbonne Nouvelle, pp. 321-336) e di Paul Larivaille (*Poeta, principe, pubblico dall'*Orlando innamorato *all'*Orlando furioso, in *La corte a Ferrara e il suo mecenatismo 1441-1598. The Court of Ferrara and its Patronage. Atti del Convegno internazionale, Copenhagen, maggio 1987*, a cura di Marianne Pade, Lene Waage Petersen e Daniela Quarta, Modena, Panini, 1990, pp. 9-32).

L'Ezzelino padovano: elementi per un possibile incontro

Se quindi la fama di principe malvagio e assetato di sangue non fosse stata sufficiente a giustificare la presenza di Ezzelino tra i tiranni antichi del *Furioso*, il ruolo di anti-modello che il tiranno della Marca riveste nella storiografia estense gli avrebbe largamente garantito il posto che vi occupa.

Certo, non dobbiamo immaginare un Ariosto chino sulle cronache antiche nella biblioteca ducale, ma qualche eco delle diverse fonti storiche, cronachistiche e agiografiche che raccontano la vicenda di Ezzelino, e che del resto furono ampiamente riprese fin dal *Chronicon estense*, arrivò forse al suo orecchio. Alcuni schemi narrativi adottati da questi testi potrebbero anzi essere messi in relazione con i passi in cui Ariosto menziona Ezzelino nel *Furioso*.

Tra le fonti più note, la *Cronica* di Salimbene de Adam, nel cui racconto si coagulano molti dei luoghi comuni del mito ezzeliniano, in particolare quello della sua affinità con il demonio. *Mutatis mutandis* rispetto al punto di vista dei cronisti estensi, per il cronista francescano Ezzelino è l'anti-modello che si oppone a Francesco, come Satana a Dio.

Questa somiglianza diabolica spiega la sua crudeltà inaudita, superiore, per dare una misura di riferimento alle sue efferatezze, a quella dei tiranni antichi:

> De crudelitate Ycilini, qui similitudinem habuit cum diabolo, sicut beatus Franciscus cum Christo.
> Hic plus quam diabolus timebatur: pro nichilo enim habebat occidere homines, mulieres et parvulos, et quasi inauditas crudelitates exercuit. Nec Nero in crudelitatibus fuit similis ei nec Domicianus nec Decius nec Diocletianus, qui fuerunt maximi in tyrannis. Nam XI milia Paduanorum una die fecit comburi in campo Sancti Gregori in civitate Verone. Et cum positus fuisset ignis in domo in qua erant, et comburerentur, in hastiludio circa eos ludebat cum militibus suis. Longum esset crudelitates ipsius referre. Nam requirerent librum grandem.
> Credo certissime quod, sicut filius Dei voluit habere unum specialem amicum quem similem sibi faceret, scilicet beatum Franciscum, sic diabolus Ycilinum.[24]

[24] Cfr. Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di Giuseppe Scalia, Bari, Laterza, 1966, vol. I, pp. 281-282. Se le stimmate di san Francesco certificano la sua somiglianza con Cristo, come Salimbene sostiene, «de Ycilino vero sciendum est quod in multis malitiis et crudelitatibus diabolo fuit similis. Unde non sine causa Dominus Iudeis dixit, Io.VIII: *Vos ex patre diabolo estis et desideria patris vestri vultis facere*» (*ibidem*).

La descrizione della strage dei padovani a Verona, vero episodio marcante della diabolicità di Ezzelino e, in modo complementare, della santità delle sue vittime, si ripete in modo quasi identico nella trattazione degli eventi del 1250, nuovamente accompagnata dal confronto con i tiranni sanguinari dell'antichità, con qualche lieve variazione:

> Hic [Ezzelino] vere fuit membrum diaboli et filius iniquitatis [...]. Non credo revera quod, ab initio mundi usque ad dies nostros, fuerit ita malus homo [...]. Nec Nero nec Decius nec Diocletianus nec Maximinus in malicia fuerunt similes sibi, sed neque Herodes neque Antiochus, qui pessimi homines de mundo fuerunt.[25]

Benché non si abbia alcuna certezza di un reale incontro tra sant'Antonio da Padova ed Ezzelino, alcuni agiografi antoniani non poterono fare a meno di immaginarne uno e di attribuire alle miracolose qualità oratorie del grande santo il merito di aver toccato il cuore del grande tiranno. Dal canto suo invece, Rolandino da Padova, cronista laico e assai ben informato delle vicende ezzelinane, forse per averle vissute da vicino, riferisce nella sua *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di un incontro ben diverso, conclusosi con il fallimento del santo, che pure in altre circostanze si era dimostrato «potens opere et sermone».[26]

Tra gli oppositori ad Ezzelino, alcuni uomini di Chiesa non solo vennero rapidamente venerati dalla popolazione, e più tardi canonizzati dall'autorità ecclesiastica, ma furono innalzati agli onori civili dalle autorità comunali, ansiose di mettere la causa della libertà municipale sotto la protezione di un *pantheon* di santi e beati locali. È il caso ad esempio di Giordano Forzaté, priore del convento di San Benedetto a Padova, e di Arnaldo da Limena, abate di Santa Giustina, che sono tra i più celebrati nemici del tiranno nelle cronache ezzeliniane.[27]

---

[25] Cfr. Salimbene de Adam, *Cronica*, cit., vol. I, p. 533.

[26] «Sive enim quod speravit hic sanctus homo in Deum, sive quod motus fuit ab amicis comitis Sancti Bonifacii et rogatus, ivit Veronam et fudit preces plurimas rectoribus Lonbardie, potestati et dompno Ecelino suisque consiliariis de Verona, ut Comitem et amicos eius, quos tenebant captos in Lonbardia, de carceribus relaxarent. Sed nichil preces, eciam si sint iuste, fructificant, ubi nullus est ramunculus karitatis. In nullo namque penitus exauditus, regressus Paduam, in contemplacione, cunctiis fidelibus reverenda, in loco quasi deserto voluit ducere vitam suam» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di Flavio Fiorese, Milano, Mondadori, 2004, pp. 128-130, III, 5). I passi di Rolandino e della *Vita* di sant'Antonio sono commentati in Antonio Rigon, *"Diabolo fuit similis". Ezzelino da Romano e i santi*, in *Ezzelini. Signori della Marca*, cit., pp. 221-226.

[27] Cfr. Antonio Rigon, *Religione e politica al tempo dei da Romano. Giordano Forzaté e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, cit., vol. II, pp. 389-414. Della morte di Arnaldo

Ma persino la *Vita* di un laico viaggiatore come Antonio Manzi detto il Pellegrino che, prima di essere venerato dai suoi concittadini, visse, al suo ritorno a Padova, da eremita, e che quindi ebbe ben poco a che fare con la vita politica cittadina, si apre con un preambolo che rivela la volontà dell'agiografo di collocare l'opera del futuro beato nel contesto drammatico della dominazione ezzeliniana. Il tono del passo suona familiarmente apocalittico:

> Iustissimo Deo universorum iudice permittente, cum innumeris flagitiis exigentibus et usque ad celum clamoribus elevatis, vindicem manum quasi dissimulantis Domini Marchia Tarvisina requireret, temporibus Friderici condam imperatoris, quasi alter Iheu tyrampnorum omnium pervicax tirampnus nomine viccarii dicti principis, velut gladius limatus et exacutus Ecelinus de Romano in dicta patria surrexit ad faciendam utique vindictam in nationibus illis vice principis memorati et increpationes in populis illis ad alligandos principes in compedibus et nobiles eius in manicis ferreis ac eciam iudicium durum Domini ex ipsa gente sumendum [...].[28]

Tra i più attivi animatori dell'articolato programma di esaltazione della *virtus* e della *libertas* patavine che, tra Due e Trecento, sviluppò una serie di miti fondatori della città (come quello di Antenore) e promosse il culto di santi patroni locali, il circolo proto-umanista riunito intorno a Lovato Lovati ebbe un ruolo determinante, tanto per l'impegno politico diretto dei suoi componenti, quanto per l'importanza che i loro studi filologici e letterari ebbero nell'elaborazione e nello sviluppo di questo programma stesso.

Nelle generazioni successive alla lotta contro Ezzelino, il ricordo di quella minaccia mortale e di quell'epoca gloriosa erano ancora vivissimi a Padova, tanto che Albertino Mussato, che partecipò con passione alla vita

---

nelle carceri di Ezzelino parla anche il *Chronicon estense* (ed. cit., pp. 316-317), che si sofferma sui segni miracolosi che la annunciarono e sulle manifestazioni di pubblico lutto e di profonda commozione tra la popolazione cittadina e i frati minori.

[28] Cfr. Antonio Rigon, *Dévotion et patriotisme communal dans la genèse et la diffusion d'un culte: le bienheureux Antoine de Padoue surnommé le «Pellegrino»*, in *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIIe au XVe siècle. Table ronde organisée par l'École française de Rome, en collaboration avec l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Padoue (Rome, 22-23 juin 1979)*, Rome, École française de Rome, 1981, pp. 266-267, n. 35. Per la descrizione del manoscritto contenente la *Vita* e per l'indicazione dell'edizione negli *Annales camaldulenses*, cfr. *ibidem*, pp. 276-278. Nella riscrittura che di questa *Vita* del Pellegrino fece Sicco Polenton nel 1436-37, lo spazio consacrato ad Ezzelino diminuisce notevolmente e in particolare l'interpretazione del tiranno come strumento dell'ira divina sfuma in un'allusione alle libertà perdute della città.

politica della sua città, mise in guardia i suoi concittadini contro Can Grande della Scala, che considerava come il nuovo tiranno e nemico della libertà cittadina, componendo una tragedia su Ezzelino da Romano.[29]

E proprio nell'*Ecerinis*, nella scena in cui il potere e la tracotanza del tiranno toccano il loro vertice, convergono i tre schemi narrativi e retorici appena illustrati: l'incontro tra il santo e il tiranno, il ruolo del tiranno come strumento della giustizia divina e gli *exempla* dei tiranni antichi.[30]

Mosso dalla pietà per le vessazioni cui è sottoposto il popolo, frate Luca Belludi, compagno di sant'Antonio, beatificato solo nel 1927, ma venerato già poco dopo la sua morte, si presenta al cospetto di Ezzelino e lo invita al pentimento e alla conversione.[31] La risposta di Ezzelino è un capolavoro di logica e di *hybris* blasfema:

ECERINUS
Videtne celsus ista quae facio Deus?
FRATER LUCAS
Videt
ECERINUS
Retundet ipse cum prorsus volet?

---

[29] L'*Ecerinis*, tragedia di 629 versi latini, composta sul modello senecano, fu composta prima del dicembre 1315, quando Mussato ricevette la laurea poetica. L'opera fu letta pubblicamente a Padova per tre Natali di seguito, tra il 1315 e il 1317. Per il testo e per una presentazione dei testimoni manoscritti, cfr. Albertino Mussato, *Ecerinide. Tragedia*, a cura di Luigi Pardin, con uno studio di Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1900 (da cui traggo tutte le citazioni). Per l'inquadremento letterario sull'autore, sull'opera e sulla straordinarietà della scelta di Mussato di prendere a modello la tragedia senecana e sulle conseguenze di questa scelta sul concetto trecentesco di tragedia, cfr. Guido Billanovich, *Il preumanesimo padovano* in *Storia della cultura veneta*, vol. II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 71-78 e Id., *Il Seneca tragico di Pomposa e i primi umanisti padovani*, in «La Bibliofilia», LXXXV, 1983, pp. 149-169; Giovanna Maria Gianola, *L'*Ecerinis *di Albertino Mussato*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, cit., pp. 537-574 e Ead., *Un'ipotesi per il* De obsidione *di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, vol. I, pp. 351-364. È ancora importante tuttavia il contributo di Giosue Carducci in appendice all'edizione dell'*Ecerinis* sopra citata (pp. 249-283). Un'ampia introduzione all'opera anche in Albertino Mussato, *Écérinide. Épîtres métriques sur la poésie. Songe*, édition critique, traduction et présentation par Jean-Frédéric Chevalier, Paris, Les Belles Lettres, 2000, che contiene una bibliografia aggiornata.

[30] Rigon, *Dévotion et patriotisme*, cit., p. 265, n. 30, commenta i notevoli punti di contatto tra la *Vita* di Antonio Pellegrino, l'*Ecerinide* e l'epistola V di Mussato, e in particolare appunto l'idea del ruolo provvidenziale del tiranno.

[31] Cfr. Francesco Lazzari, *Belludi, Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, vol. 8, pp. 3-5, *s. v.* Ringrazio Michele Tomasi per le informazioni fornitemi sul culto dei santi a Padova nel Trecento, e rinvio alla sua monografia *Le arche dei santi. Scultura, religione e politica nel Trecento veneto*, Roma, Viella, 2012 (in particolare pp. 262-264 per la tomba del beato Belludi).

FRATER LUCAS
Quidni? Retundet.
ECERINUS
Ergo quid segnis facit?
FRATER LUCAS
370 Expectat humilis, pertinax cedat furor
Et ipse retrahas caedibus tantis manum.
ECERINUS
Unius igitur interit multos salus.
Quis hic Deus, cui carior multis fui?
FRATER LUCAS
Ecerine, crede, carior Saulus fuit,
375 Peccare postquam desiit. Mitis Deus
Redemptor animas ipse venatur suas
Errore falso devias pastor bonus;
Errore lapsos adiuvans vitam suis
Ad abluenda crimina elongat pius.
ECERINUS
380 Me credo mundo, scelera ut ulciscar, datum,
Illo iubente. Plurimas quondam dedit
vindex iniquis gentibus clades Deus,
ceteraque meritis debita exitia suis.
Diluvia culices grandines ignes fames,
385 ne mentiar, Scriptura testatur Vetus.
Dedit et tyrannos urbibus, licuit quibus
Sine ordine, sine fine, strictis ensibus
Saevire largo sanguine in gentes vage.
Nabuchodonosor, Aegyptius Pharao, Saul,
390 Proles Philippi gloriosa Macedonis,
Hi pervetustae memoriae, nostrae quoque
Praelata mundo Caesarum egregia domus,
felicis unde memoriae exortus Nero,
polluere caedibus quot hi * mundum suis?
395 Quantis cruoribus rubuit altum mare,
Illis iubentibus? Nec inspector Deus
prohibere voluit, esse sic ultro sinens.

Le consonanze sono notevoli, ma niente assicura che questo passo sia una fonte dell'esordio del canto XVII del *Furioso*: i punti di contatto tra i testi non sono stringenti e l'idea della provvidenzialità dei tiranni non è certo appannaggio esclusivo della tragedia di Mussato, né della letteratura cristiana. Plutarco ne parlava in termini molto simili nel *De sera*

Numinis vindicta, dove affermava che i tiranni sono come medicine amare somministrate ad un malato perché guarisca, e che i malvagi vengono talvolta usati da Dio come carnefici, di cui egli si serve per punire altri peggiori di loro, abbattendo poi però i carnefici stessi.[32]

Tuttavia, il primo poeta moderno a cui, ben prima di Petrarca, fu conferita la laurea poetica per i meriti acquisiti in particolare proprio con l'*Ecerinis*, doveva essere un autore noto ad Ariosto, benché le opere di Mussato siano state stampate per la prima volta solo nel 1636.[33] L'importanza stessa dell'argomento dell'*Ecerinis* nelle opere storiografiche estensi conferiva all'opera un rilievo del tutto particolare per il pubblico ferrarese e per gli Este, il cui avo Azzo è menzionato con grande onore nella tragedia.

Più particolarmente, due fattori mi sembrano suggerire che l'*Ecerinis* possa aver costituito una fonte di ispirazione e di riflessione per Ariosto.

Un primo elemento concerne il modo in cui l'idea di provvidenzialità dei tiranni è trattata nella tragedia e nel *Furioso*. Entrambe le opere mettono l'accento sulla tragicità della vendetta divina e delle sue conseguenze sugli uomini. Tragicità per le vittime, naturalmente, ma anche per i tiranni che, se sono strumenti della Provvidenza, sono però essi stessi destinati ad essere puniti e schiacciati dalla giustizia di Dio, che li ha eletti, per un breve tempo, carnefici. Benché la caduta dell'Ezzelino di Mussato sia stabilita *ab aeterno* e fissata al giorno in cui le sue atrocità avrebbero purgato le colpe delle sue vittime, la *hybris* che il personaggio dimostra nel dialogo con il beato Belludi gli conferisce un'aura classicamente tragica. Sul piano narrativo, inoltre, la concatenazione immediata tra la scena del dialogo e l'arrivo dell'araldo che, interrompendo il colloquio, annuncia la presa di Padova da parte dei crociati, e quindi l'inizio della rovina del tiranno, acuisce non solo l'idea che la punizione di Dio coglie il peccatore all'acme della sua colpa, ma che la ruota della fortuna gira inaspettatamente, rovesciando volentieri le sorti degli uomini al colmo della loro potenza.

---

[32] Plutarco, *De sera Numinis vindicta* 552F-553B. Una traduzione latina dell'opuscolo apparve, a cura di Willibald Pirckheimer, nel 1513, a Norimberga.

[33] Per quanto riguarda l'opera del Mussato storico, nel catalogo della biblioteca di Borso compare una «Chronica» di Mussato, probabilmente la *Historia Augusta Henrici VII Caesaris* (cfr. Giulio Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi di Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903, p. 108).

Quest'idea è particolarmente importante nell'esordio del canto XVII che, prima di dar luogo al racconto dell'assedio di Parigi, si chiude (all'ottava 5) proprio con una riflessione sull'avvicendamento delle sorti dei popoli nella storia, secondo una logica senz'altro governata dalla Provvidenza, ma che, essendo imperscrutabile per gli uomini, appare come una tragica, necessaria vicenda naturale, nella quale vittime e carnefici si scambiano perpetuamente i ruoli.

In questa «vece assidua», la prospettiva tragica è prioritaria rispetto all'aspetto più propriamente penitenziale, 'savonaroliano', della questione, anche se sia nell'*Ecerinis* sia nel *Furioso* è chiaramente detto che le vittime della tirannide sono quei popoli che si sono macchiati di colpe gravissime: «noi, greggi inutili e malnati» (XVII, 3, 7), scrive Ariosto, autoincludendosi nella massa dei peccatori, mentre il Coro dell'*Ecerinis* accusa la «plebs vilissima». Secondo Mussato, se i nobili peccano per la loro sfrenata ambizione,[34] il popolo, pur non esercitando direttamente il potere, si associa alle colpe dei suoi governanti, perché sostiene i cattivi e respinge i buoni, senza accorgersi di operare contro il proprio interesse.[35] Proprio la cacciata di Azzo d'Este da Verona e la chiamata degli Ezzelini sono infatti il peccato originale dei popoli della Marca, da cui poi sono discesi tutti gli eventi luttuosi: «in Marchia tunc, cum regimen urbis gerens / Estensis Aço, marchio eiectus fuit, / favore falso fulta: non notus sagax / Ecerinus erat, in ambitum flagrans suum» (vv. 180-183). «[...] O labans hominum genus / vulgus et ad omne facinus in clades ruens, / voces secutum et negligens facti fidem!» (vv. 200-202), conclude il suo discorso il messaggero a cui Mussato affida il compito di dialogare con il coro e di presentare gli eventi storici. Quest'analisi dei fatti non doveva dispiacere al pubblico ferrarese.

Il secondo fattore che mi pare inviti a leggere l'*Ecerinis* come un possibile punto di riferimento per il passo ariostesco è invece contestuale, e

[34] «Sic est: sic animus volat; / tum, cum grandia possidet, / illis non penitus satur, cor maiora recogitat. / Vos in iurgia, nobiles, / atrox invidie scelus / ardens elicit, inficit» (*Ecerinis*, vv. 125-131).

[35] «O quam multa potentium / nos et scandala cordibus / plebs vilisssima iungimus! / illos tollimus altius, / hos deponimus infimos. / leges iuraque condimus, / post hec condita scindimus. / Nobis retia tendimus; / mortale auxilium damus; / falsum presidium sumus. / Hec demum iugulis luunt. / Nos secum miseri trahunt, / nos secum cadimus; cadunt» (*ibidem*, vv. 133-145).

concerne l'importanza che al mito ezzeliniano è attribuita nella costruzione dell'immagine della famiglia d'Este.

Un mito ancora vivo al tempo di Ariosto, e non solo nella storiografia, e non solo a Ferrara:[36] molti dei Comuni della Marca continuavano a commemorare la battaglia di Cassano con palii e feste cittadine; negli statuti padovani era inoltre stabilito che se il marchese d'Este si trovava in città nel periodo del palio, era invitato a partecipare alle celebrazioni[37]. Anche a Ferrara, del resto, a partire dal 1279 venne istituzionalizzata la corsa del palio per commemorare la sconfitta di Ezzelino, anche se poi altre felici ricorrenze, e soprattutto l'acquisizione del titolo ducale, divennero ulteriori occasioni di giostre e feste.

La vivacità del mito è però legata anche alla sua attualità: le analogie tra l'Italia della metà del Duecento, minacciata dalla discesa di Federico II, che intendeva strapparle la sua libertà sottomettendo il papa e tutti i suoi alleati, e quella delle guerre d'Italia, in cui l'Impero e la Francia si scontravano per il dominio della Penisola, colpivano l'immaginario degli osservatori contemporanei e risvegliavano persistenti schemi ideologici. L'Ezzelino del *Furioso* rappresenta quindi insieme un ottimo anti-modello degli Este e il modello del principe tirannico che ha gettato l'Italia in preda agli invasori. L'Italia del tempo di Ariosto è piena di Ezzelini, «lupi arrabbiati [...] che chiaman lupi di più ingorde brame / da boschi oltramontani a divorarne» (XVII, 3, 8 e 4, 3-4).

Walter Binni, commentando l'esordio del canto XVII, trovava l'ottava 5 «fiacchissima e occasionale, seria, ma di una serietà torpida e scialba, di un ottimismo che contrasta con l'energica volontà del Machiavelli».[38] Un duro giudizio che si può ancora condividere a patto di interpretare la riflessione ariostesca come una promessa di rivalsa dell'Italia sui barbari, ma non se le si attribuisce quel valore tragico e

---

[36] Cfr. Marino Zabbia, *Il mito di Ezzelino. Le cronache*, in *Ezzelini. Signori della Marca*, cit., pp. 227-232, che spiega come l'epoca di Federico II sia considerata, nelle cronache municipali trecentesche, come uno spartiacque tra la prima fioritura dei Comuni e la crisi delle loro istituzioni. Anche nella *Chronaca parva*, Riccobaldo da Ferrara (che, a cavallo tra Due e Trecento, visse a Padova dove entrò in contatto con il circolo dei preumanisti padovani) parla in termini simili di questo mito del buon tempo antico.

[37] Cfr. Ortalli, *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, cit.

[38] Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso e opere minori scelte*, a cura di Walter Binni, Firenze, Sansoni, 1964, p. 122.

lucidamente, anche se amaramente, cosciente della vicenda storica, su cui mi pare lecito insistere.

L'ottava, del resto, è problematica, e non solo a causa della difficile interpretazione di quel «di noi forse peggiori» e «se mai saren migliori»,[39] ma soprattutto perché essa acquista un senso più ampio se letta in relazione con altri passi del poema, in particolare con l'altro luogo del *Furioso* in cui si parla di Ezzelino, nel canto III, e in cui gli Este vengono identificati con i principi nemici dei tiranni, e con l'esordio del canto XXXIV, dove Ariosto torna sulle colpe dei tiranni d'Italia che per ambizione di potere hanno aperto le «spelonche» da cui sono uscite le Arpie che affliggono l'Italia.[40]

La riflessione del canto XXXIV si chiude con un'accorata domanda che l'Italia rivolge ai suoi figli, troppo «neghittosi» per liberarla:

> [...] – Non fia chi rassimigli
> alla virtù di Calai e di Zete?
> che le mense dal puzzo e dagli artigli
> liberi, e torni a lor mondizia liete,
> come essi già quelle di Fineo, e dopo
> fe' il paladin quelle del re etiopo. –
> (XXXIV, 3, 3-8).

Se gli antenati di Alfonso e Ippolito liberarono l'Italia dal figlio del demonio che aveva distrutto «il bel paese ausonio» (III, 33, 4), e se gli attuali principi d'Este sono il coronamento delle virtù della famiglia, Ariosto sembra suggerire la risposta a questa domanda. Se è così, questo passo, e non l'esordio del canto XVII, costituisce la reazione di Ariosto all'«energica volontà di Machiavelli». Una contro-proposta, a distanza, beninteso, e forse ignara della proposta, agli slanci medicei dell'ultimo

[39] Non è chiaro rispetto a quale termine di paragone e rispetto a quale 'bontà': da un lato, se i barbari che puniscono l'Italia sono peggiori degli italiani, non ha senso che Dio li abbia scelti come vendicatori; dall'altro, non è chiaro se gli italiani saranno un giorno migliori di se stessi rispetto all'epoca in cui sono stati puniti dai barbari o rispetto ai barbari, che, come scriveva Caretti, «sono in ogni caso peggiori». È possibile che il passo plutarcheo del *De sera Numinis vindicta* sopra indicato possa essere la fonte diretta di questa espressione.

[40] Sui legami tra questi passi, oltre che su quelli tra i due luoghi ezzeliniani, cfr. Alessandra Villa, *Variazioni sull'idea di 'barbarie' nell'*Orlando Furioso, in «Chroniques italiennes», 19, 2011, 1, Série Web, consultabile sul sito "chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/numeros/Web19.html".

capitolo del *Principe*, e che, indipendentemente dal *Principe*, completa il lungo discorso condotto da Ariosto, *apertis verbis* o tramite una rete di allusioni, ad esaltazione dei suoi patroni.

Alessandra VILLA
Université de Savoie – Chambéry
Alessandra.Villa@univ-savoie.fr